LA STAMPA
Archivio Storico dal 1867
http://www.archiviolastampa.it/

Andrea Chénier

Ricorre quest'anno il secondo centenario della nascita del poeta Andrea Chénier, che vide la luce il 30 ottobre 1762 a Costantinopoli, come sanno tutti gli ascoltatori del melodramma di Umberto Giordano, che dal monologo di Gérard nel terzo atto hanno modo d'apprendere anche che il poeta studiò a Saint Cyr e fu un «sovvertitore di cuori e di costumi». Vi si dice anche che fu soldato con Dumouriez, ma si tratta d'un equivoco, d'uno scambio con un fratello, perché egli non fu che cadetto e per sei mesi soltanto.

Il libretto di Luigi Illica, che era stato scritto per Alberto Franchetti e da lui generosamente ceduto al giovane compositore di Foggia, introduce nel primo atto Chénier in una festa in casa di nobili, nella quale viene presentato come «un che fa versi e che promette molto». Intervizo a declamare, egli promette in un'invettiva contro gli aristocratici ed il clero, ma turba la giovane contessina Maddalena, che ricorrerà a lui quando, durante il Terrore, orfana e povera, avrà paura della persecuzione d'un antico domestico, pazzo di lei. Chénier le promette protezione e tra i due sboccia l'amore, ma il poeta viene incarcerato e la fanciulla, dopo aver cercato invano di salvarlo col rivolgersi all'antico domestico, divenuto un pezzo grosso della Rivoluzione, prende il posto d'una condannata per affrontare il supplizio con lui.

Nulla di storico in tutto questo, tranne, nel libretto, la parafrasi, al principio del quarto atto, degli ultimi versi composti dal poeta nella prigione di St-Lazare poco prima di salire sulla fatale carretta. Era il 7 termidoro (25 luglio) 1794. Andrea Chénier era stato arrestato senza mandato il 7 marzo perché, trovato nell'appartamento d'una certa Madame Pastoret, si sospettò che ne avesse favorito la fuga. Condotto alla Conciergerie e poi a St. Lazare, nello stesso giorno era stato condannato e inviato al supplizio. Due giorni dopo cadeva Robespierre ed egli sarebbe stato salvo.

Andrea Chénier era nato a Galata presso Costantinopoli, dove il padre, Luigi, commerciante, teneva anche l'ufficio di console. La madre, Elisabetta Santi Lomaca, era greca d'origine e sorella della nonna di Adolfo Thiers: certamente da lei venne al figlio l'amore per la Grecia e per la poesia. Anche il fratello minore, Giuseppe Maseria (di cui durante la Rivoluzione si parlò più che di Andrea e che si adoperò per far riavere al Goldoni la pensione che gli era stata tolta), fu poeta e tragedo: il suo *Charlier IX* trionferà sulle scene e il suo *Chant du départ* sarà uno degli inni popolari della Rivoluzione. Andrea cominciò gli studi nel Collegio di Carcassona e presto si segnalò per il buon gusto e la facilità nel poetare. A vent'anni entrò nella Scuola militare di Saint-Cyr, fu di guarnigione a Strasburgo, ma solo per sei mesi restò sotto le armi. Fece poi un lungo viaggio in Svizzera, visitò anche l'Italia e più a lungo soggiornò in Inghilterra, dove ammirò gli spiriti liberali della nazione e nell'87 ottenne il grado di segretario dell'ambasciatore La Luzerne.

Ritornato in patria in piena Rivoluzione, si mostrò risolutamente contrario agli eccessi, che condannò con collera. Nel numero del 28 agosto 1791 del *Journal de la Société de 1789* lanciò un *Avis au peuple* per indurlo a ribellarsi alle violenze: si offrì di difendere Luigi XVI quando venne sottoposto al processo; subì Carlotta Corday per aver avuto il coraggio di sacrificar la vita togliendo di mezzo quel mostro di Marat. Più che a Parigi dimorò a Versailles sino a che venne scagionatamente arrestato. Sulla carretta dei condannati, dopo un processo, se non così sommario come quello che gli spettatori del melodrammma vedono nel terzo atto, non meno infame e illegale, prese posto in mezzo a 38 altre vittime, tra cui l'amico suo e poeta Antonio Roucher, l'autore di *Mois*. Per tutto il tragitto parlò con lui di poesia, dandosi con lui la replica nella recitazione della prima scena dell'*Andromaque* di Racine. Ai piedi della ghigliottina si rammaricò di non aver potuto far nulla per la posterità e, battendo del capo contro un palo — perché teneva le mani legate dietro la schiena —, aggiunse: «Pourtant j'avais quelque chose là». Aveva pienamente ragione.

Nella sua opera poetica egli si era proposto d'introdurre le forme delicate della poesia greca in quella francese, seguendo il solco già tracciato da Malherbe e soprattutto da Racine. Conoscitore profondo dei Greci, aveva però studiato molto anche Tibullo, Ovidio e Properzio, dei quali è palese l'influenza nelle sue *Elégies* e nei suoi *Idylles*, le forme che egli preferì e nelle quali si trovano piccoli componimenti incantevoli, d'un'arte leggera, amabile, tutta spirizzante la gioia di vivere.

Parecchie elegie sono tutt'altro che malinconiche, anzi piuttosto voluttuose e persino licenziose. Camilla, Giulia, Rosa e altre figure femminili che vi si trovano non sono certamente verginelle ritrose. Chénier era stato con compiacimento e figlio d'un secolo libertino, pagano nell'intimo, epicureo e anche dilettante la prigionia cercò i piaceri che gli furono possibili. La morte non gli faceva paura, tanto che appunto in un'elegia l'aveva definita «dolce rimedio dei nostri mali». L'ammirazione per Lucrezio, che gli rassomiglia in più d'un aspetto, lo indusse, dopo la lettura di Buffon, a tentare una specie di *De rerum natura* francese, di cui ci rimangono alcuni frammenti notevoli. Nella poesia latina non vide però se non un riflesso di quella greca, pur tentando, spesso felicemente, l'applicazione della tecnica d'entrambe alla versificazione francese. Non meno delle elegie sono pregevoli i suoi idilli e anch'essi valgono a confermare l'opinione che se la Rivoluzione non avesse troncato la sua testa — non meno preziosa di quella di Lavoisier —, egli sarebbe stato forse il maggiore dei poeti di Francia. Ma in vita ben poco di suo fu conosciuto e le sue opere non vennero pubblicate se non nel 1819, cioè vent'cinque anni dopo la morte.

La più celebre delle sue poesie (la si trova in tutte le antologie) è *La jeune captive*, scritta nella prigione di St.-Lazare. Riproduce l'accorato lamento d'una giovane prigioniera, che non sa rassegnarsi alla morte imminente e che invida la spiga rispettata dalla falce fino alla maturità. La Morte potrebbe ben attendere un poco, e far piuttosto una preda dei cento scampati sotto l'onta, lo sgomento, la disperazione.

L'indagine storica ha posto in chiaro che tal prigioniera ebbe nome Amata Franquetot de Coigny, che allora aveva venticinque anni, ma già dieci di matrimonio, essendo andata sposa quindicenne al duca di Fleury, il divorzio l'aveva presto liberata ed essa ne aveva approfittato per passare attraverso a molte avventure amorose. Di comune con la giovane prigioniera Maddalena del melodramma giordaniano non ebbe se non il cognome di Coigny, perché si guardò bene dal morire col poeta che l'aveva cantata. Un suo amante, Casimiro di Montrond, carcerato con lei, riuscì con cento luigi d'oro a far rinviare l'esecuzione fino al 9 termidoro, che liberò tutti i prigionieri. La giovane prigioniera «ebbe ancora molte altre avventure amorose, cospirò con Talleyrand contro Napoleone e visse fino al 1820, vennero anni più del poeta che, sebbene stroncato tanto giovane, aveva avuto tempo di conquistare l'immortalità.

C. A. Rossi

Si pensa alla moda balneare

Una sfilata di costumi da bagno si è svolta a Wiesbaden. Il modello a righe orizzontali per uomo è uno di quelli che ha suscitato maggior interesse (Telef.)

NELLA PICCOLA FAMIGLIA DEI PRINCIPI DI LIEGI

Il secondogenito di Paola atteso fra poche settimane

Se sarà un maschietto occuperà il terzo posto nell'ordine della successione al trono - La principessa è stata fino a poco tempo fa ancora oggetto dei soliti rimproveri della stampa belga - Ora essa si adopera nel miglior modo per riconquistare la popolarità che aveva all'inizio del matrimonio

Nostro servizio particolare

Bruxelles, aprile.

L'etichetta delle corti reali è — per principio — formale: nessun annuncio ufficiale per un'attesa reale, prima che trascorrano i primi quattro mesi di una maternità. Ma il protocollo alla Corte spesso si permette, parecchie una settimana prima della nascita del principe Filippo, nell'aprile del 1960, di assistere a un concerto, seduta accanto alla regina madre Elisabetta del Belgio.

Negli ultimi giorni del recente carnevale Paola ha sorpreso i suoi Bruxellesi, assistendo a un «gala» all'*Eldorado*: più graziosa del solito, indossava, sempre con estrema eleganza, una superba pelliccia di visone bianco, regalo del consorte, su un abito nero molto semplice. Non aveva diadema, né collana, ma soltanto un paio d'orecchini a quella cioccia di capelli all'orecchio, che la faceva notare all'epoca del fidanzamento e del suo romanzo d'amore con il popolo belga, quando venivano denominata «la principessa raggio di sole».

Un bicchiere d'aranciata, una sedia che Paola chiese nel «foyer» degli artisti, e lo sguardo tenero e premuroso del principe Alberto furono i soli elementi che ricordavano la prossimità del lieto evento. Fra meno di un mese, il secondogenito di Paola, nell'ordine di successione al trono) o una principessina, sistemerà il Belvedere, questo castello che Paola, alla ricerca del sole, ha sovente abbandonato in questi ultimi tre mesi per raggiungere località alla moda: Cortina, Courchevel, le Canarie, Kloster.

Paola è ricca di bellezza e di salute: quella salute che i belgi gradirebbero constatare anche nella regina Fabiola, contrata a molte più precauzioni, e quella bellezza che è divenuta quasi un «affare di Stato», poiché si rimprovera alla principessa di spendere cifre paresche presso i grandi sarti e di desiderare ardentemente i più meravigliosi diamanti del mondo.

L'ultimo attacco della stampa belga contro la graziosa principessa risale appena a qualche settimana fa: fu il settimanale socialista *Germinal* a dare il via, prendendo lo spunto dal «grave problema delle «t»satura della principessa di Liegi», perché sembra che Paola spenda oltre 600 milia lire all'anno dal solo fornitalo. Altri rimproveri hanno fatto seguito quando è corsa la voce che il principe Alberto era intenzionato di offrire a sua moglie, in occasione della prossima nascita del secondogenito, un brancicotto di diamanti e di smeraldi già appartenuto all'imperatrice Eugenia e valutato 180 milioni di lire italiane. Ma, l'equivoco, un'avvocato consigliere dell'ambasciata del Belgio a Berna, ha smentito: «Sto comperato, è vero, quel gioiello — egli ha asserito — ma per conto di un mio vecchio amico, e, credetemi, non è affatto destinato a una testa coronata».

Ma il primo detto che si trattava di un gioiello molto più splendido che il principe di Liegi desiderava per la sua consorte: il famoso «Grande Azzurro», di cinquanta carati e del valore di circa trecento milioni di lire. Ma anche per questo gioiello vi è stata una smentita da parte del gioielliere Komkommer, il quale ha dichiarato: «Il "Grande Azzurro" è sempre nella mia cassaforte e sarei felicissimo se qualcuno potesse aiutarmi a venderlo».

La stampa umoristica e satirica belga americo che la collezione di cappellini della principessa è notevole e afferma anche che Paola ne acquista ancora uno ogni due giorni... Ma cosa c'è di vero in tutte queste voci maligne? Che Paola sia elegantissima, che sia una affezionata cliente di un noto cappellaio italiano e che sia una assidua delle sfilate dei grandi sarti parigini, è certamente assodato. Che, nelle cerimonie ufficiali non la si vede mai indossare due volte lo stesso vestito, contrariamente a sua cognata la regina Fabiola, è anche vero. Ma si dimentica che Paola è giovane, bella, sposata, dalla vita e che le si possono perdonare questi eccessi di gioventù.

D'altronde, molti bruxellesi hanno già notato la principessa, con i tacchi bassi e con un semplicissimo «tailleur», andare in giro, per acquisti, nella vita della capitale, e se la principessa ha, diciamo così, la mania dei cappellini e delle scarpe, non spende somme elevate dai parrucchieri. Generalmente Paola si pettina da sé, si aggiusta la pettinatura un po' «alla diavola», e soltanto quando si reca a Parigi per un «gala», essa si affida a un rinomato parrucchiere parigino. Spesso la principessa non porta gioielli, ma solamente l'anello nuziale e quello di fidanzamento.

Bruxelles ha anche scoperto che la principessa ha un gran cuore e che si occupa attivamente di opere genitili e benefiche, particolarmente nei confronti degli italiani venuti in Belgio per lavorare. L'hanno vista distribuire personalmente giocattoli ai bambini poveri e macchine da cucire alle donne di casa non facoltose.

Perché gridare allo scandalo se il principe di Liegi vuole offrire un gioiello alla sua consorte? Questa manifestazione di affetto di Alberto provano che la coppia principesca è più unita che mai, nonostante qualche piccolo battibecco in pubblico. La principessa — si sa — è un po' impulsiva, ma non c'è mai nulla di grave nei suoi improvvisi cambiamenti di umore. Si nota, al contrario, che Alberto desidera di mostrarsi più presente e più comprensivo.

A qualche settimana dalla nascita del suo secondogenito, Paola è spesso sola al castello del Belvedere, poiché il principe di Liegi è sempre più assente, lacerato da funzioni ufficiali. Nel marzo scorso si è recato in Inghilterra in missione economica; poi a Roma, dove ha assistito al grande Concistoro pubblico, nel quale monsignor Suenens, arcivescovo di Malines, ha ricevuto le zucchette cardinalizie. Fra breve egli dovrà partire per un lungo viaggio nell'America del Sud.

In ciò che concerne le cerimonie ufficiali, la principessa dimostra la stessa buona volontà: ha accettato di presenziare, con suo marito, al «tatto» «gala» all'*Eldorado*. Stanchissima, e causa della sua prossima maternità, Paola ha avuto un leggero malessere; la sua dama di compagnia l'ha prontamente assistita e la principessa ha voluto rimanere fino al termine dello spettacolo.

Paola e Alberto di Liegi a Bruxelles e la principessa accusò un leggero malore

Paola ha compreso benissimo che era importante per lei riconquistare quella popolarità, da qualche tempo un po' compromessa da alcune sue stravaganze. Ed ecco che essa sta per dare alla luce un altro figlio, il quale, se sarà maschio, prenderà il terzo posto nell'ordine di successione al trono, subito dopo suo padre il principe Alberto e suo fratello il principino Filippo. Paola potrebbe essere un giorno la madre del re dei belgi so, malauguratamente, la regina Fabiola non dovesse mai avere un figlio.

b. a.

Memorie di uno scrittore che converrebbe rispolverare

Le dodici rose rosse di Borgese dannunziano inquieto a Chicago

Come nacque «Rubè» - Lettere dagli Stati Uniti all'amico Marino Moretti - Il ritorno in patria dopo la guerra ed il suo ultimo soggiorno nella villa di Fiesole

Roma, aprile.

Non credo che ai giovani il nome di G.A. Borgese dica oggi granché. Chi non è della partita forse lo ignora. Eppure egli, trenta o quarant'anni, addietro, fu in gran voga; fra le prime firme d'Italia, come si dice. Per un certo tempo, critico di letteratura assai autorevole, poi poeta, poi romanziere, infine formatore di programmi politici. D'ingegno ne aveva da vendere, ed ebbe l'appoggio di un Edoardo Scarfoglio che, quanto a talento, non era davvero scarso. Aveva anche stragrandi ambizioni, e — perché no? — un'incrollabile fiducia.

Io lo ricordo nella sua quasi fastosa casa di via Pontaccio a Milano, con quei suoi occhi quasi magici, con quella sua bocca di uno sensualità imperiosa, col suo volto scuro di saraceno, con le idee e i progetti che si susseguivano senza posa. Sembrava che egli dovesse distruggere e, subito dopo, ricostruire (a modo suo) il mondo.

Come critico letterario era spesso penetrante ma, qualche volta, anche paradossale. Come poeta risultò un drammatico interprete di stati d'animo, soprattutto del suo «intende, di un'inquietudine e di una foga eccezionali; ma, tutto sommato, più portato alla prosa che ai versi. Infatti scrisse in prosa l'opera sua più notevole, il romanzo intitolato Rubè che andrebbe rispolverato non senza profitto. Appunto a Rubè si deve l'amicizia più stretta di G. A. Borgese con Marino Moretti. Ce lo ha raccontato lo stesso Moretti. Un giorno Marino, che si trovava nel suo paese, a Cesenatico, fu invocato a Milano dall'amico. Moretti che aveva poco voglia, si vede, di compiere quel viaggio, cercò di rinviarsi indietro, adducendo la malattia della mamma; ma un telegramma borgesiano, piuttosto pressante, gli tolse ogni velleità di resistenza.

Sicché partì e, giunto a Milano nella casa di via Pontaccio, vi trovò grande agitazione. La più agitata era la moglie dello scrittore, la signora Maria (un'angelica donna, che io ricordo bene). Lei mise subito l'ospite al corrente del fatto inaudito: Borgese aveva scritto un grande romanzo, un'opera colossale, che lei, signora Maria, aveva copiato, perché il manoscritto originale non andasse in tipografia e si spualcisse o si perdesse o se ne impossessasse qualcuno. Ricordo, a Marino, che anche la moglie di Tolstoi aveva copiato Guerra e pace; e, nell'organo, nominava anche Anna Karanina e i Promessi Sposi. Si può intuire, da tali cenni, quale ansia spirasse, in quel momento, in casa Borgese.

Esaurite le premesse, si venne all'ergo. Si voleva che Moretti leggesse subito il romanzo e dicesse la sua. «Il giudizio vostro — concludeva la signora Maria — è quello che più vale per noi». Non so se Marino disse apertamente «Io mi sobbarco»; certo si accinse all'impresa col sorriso sulle labbra e il suo responso, a lettura compiuta, non deluse. Aspettativa degli interessati. Ci furono degli abbracci. Borgese aveva le lacrime agli occhi. Tutto bene, dunque; senonché nel manoscritto mancava il titolo. Borgese disse di averne addirittura venti di titoli, e ne sottopose la lista all'amico. Si discusse a lungo su questo e su quello. Infine venne un'idea a Moretti: «Perché — disse — non chiamarlo Rubè? Rubè è un nome del suo protagonista, Rubè?» Detto, fatto. Rubè ebbe fortuna, ma anche l'umanità Borgese-Moretti ne uscì rafforzata e tale si mantenne fino alla scomparsa di Borgese, avvenuta dieci anni addietro, a Fiesole.

* * *

Nell'ultimo fascicolo della Nuova Antologia *Marino Moretti rievoca alcuni momenti di questo sodalizio attraverso una serie di lettere di Borgese a lui. Si va dal 1918 al 1956: ma le più importanti, fra tali missive, sono quelle che vengono dall'America. A un certo punto, Borgese, insofferente del regime politico, fece i bagagli e varcò l'Oceano. Ecco una sua prima impressione di New York: «A New York ho trovato pioggia, caldo, un indicibile grigio; ma la città ha un suo fascino caverne a cui non mi sottraggo: e sto benissimo di corpo, e complessivamente molto bene di animo. A ciò contribuisce potentemente il sentimento di essere vicinissimo agli amici del cuore, a te in primissima linea, come se l'Atlantico fosse un ripaglolo. Vi contribuisce anche la sistemazione che ho trovato a modo mio in un piccolo appartamento del quale ho una vista fantastica di grattacieli e al quale i rumori della circolazione e dei treni elevati giungono con una tollerabile attenuazione, che li paragone allo strepito di via Pontaccio a Milano mi pare silenzio».*

Ma anche là, come era prevedibile, Borgese non trova pace, non riesce a sentirsi a suo agio. Da una agitazione, che caratteri ci mai il suo, sotto qualsiasi cielo e in qualsiasi clima, non muiano. Troppo perentoria era in lui una natura. «... quella che tu chiami troppo benevolmente una vita eroica. È certamente una vita di ricerca, di autoesplorazione, di tentativi e camminamenti; e forse quello che c'è di meglio nei miei articoli, che ti piacciono in modo così consolante per me, deve essere una certa vibrazione autobiografica che forse dà un merto anche alle cose più obbiettive. Può essere. Non so. So che certamente non formerò ugualmente al mio stesso della partenza; e se so, a che cosa sarebbe servito questo viaggio? Oltretutto, una idea, una idea forse troppo grande, certamente maggiore di tutto questo frammentismo di tutte queste sensazioni e vigazioni di arti, in cui per dannazionamente portare tenta parte della mia vita si è consumata, s'impadronisce sempre più della mia mente; e mi pare certi giorni di non aver voglia di altro che di una specie di Cenacolo, dove si possa pensare da un tuscolino a un mare solitario».

Qua e là si batte, più o meno, sullo stesso chiodo. Una volta, per esempio, Borgese confida che non si serve della macchina da scrivere quando corrisponde con «le anime care le quali vogliono cercare nella nostra scrittura la nostra faccia, la nostra voce». E, qualche rigo dopo, «Il vero è che la Terra si muove e si porta, e ciò che avviene intorno a noi avviene dentro noi, ed è inutile sperar pace quando tutto è guerra». Più Borgese di così!... Ah, sì, in un'altra lettera, dopo aver dato all'amico la notizia particolareggiata della sua giornata a Chicago, scrive: «A spiegare che ritualmente ogni sabato mi faccio venire dodici rose rosse, siamero gaiamente. Ci mettono una settimana a morire. E, come sai, muoiono bene». Ah, D'Annunzio!

Finita la guerra, Borgese torna. È, come sai, malato per brevi dimore, poi per soggiorni più lunghi, finché prese stanza in una villa di Fiesole; e da Fiesole scriveva all'amico: «Ciò non mi vengono di essere grigio. Mi sento chiuso anch'io». Siamo all'ottobre del 1918. Circa due mesi dopo, il 4 dicembre, G. A. Borgese si spense.

Luigi M. Personè

Trionfa al Salone la boutique della Merveilleuse

La Merving ha imposto la «confezione elegante»

I compratori hanno accolto con enorme favore gli abiti «pronti da portare» nello stile dell'alta moda - Una collezione vibrante di movimento e di colori

La collezione inverno 1962 presentata dalla *Merving* al XIV SAMIA, che si sta svolgendo a Torino Esposizioni, rappresenta un fenomeno decisamente nuovo nel campo degli abiti confezionati. Ada De Angelis, la geniale creatrice e figurinista che da anni sovraintende alla collezione alta moda della *Merveilleuse* ed a quella della «boutique» *Merving*, ha voluto applicare una sua idea da sempre. «Non esiste — essa afferma — una sostanziale differenza, dal punto di vista della novità e della attualità, tra l'alta moda e la confezione. Non può esistere, perché la moda è una realtà unica, che impone un unico stile, sia negli abiti cosiddetti "facili", sia in quelli più elaborati. La donna moderna, informatissima e sensibile ad ogni mutamento di gusto, non si accontenta più di vestirsi, ma vuole "vestirsi bene". Ed è per questo che la confezione troppo classica, che fatalmente si ripeta di stagione in stagione, finisce per perdere ogni interesse».

Con tali convinzioni Ada si è accinta a creare una collezione *Merving* inverno 1962 che veramente si avvicina all'alta moda e si esprime con una rassegna imponente di autentiche novità molto eleganti e raffinate, che rifuggono ostentatamente dal comune. Si tratta di modelli che, nel loro stile, nella costruzione tecnica, rivelano un impegno finora sconosciuto nel settore degli abiti «pronti da portare». Tutti i modelli seguono una linea ben definita, dotandosi di particolari caratteristici. Per questo, per la *Merving*, dobbiamo parlare di un nuovo genere, quello che la stessa Ada De Angelis ha felicemente definito «confezione elegante».

Per rendersi conto di questa realtà, i compratori italiani e stranieri affollano in questi giorni lo stand della *Merving* al SAMIA e non nascondono il loro stupore ed il loro compiacimento.

La collezione è tutta un trionfo di movimento e di colore. Giallo oro, verde smeraldo, bianco, mandarino, rosso, blu smalto sono impiegati coraggiosamente in tessuti scelti con cura tra quelli che l'industria ha già preparato per l'autunno e l'inverno prossimi. Si tratta di materiali che hanno molto spesso trama in grande evidenza. I modelli sportivi hanno sempre un tono personale: colletti alla ciclista, cappucci con frange, fiocchi. I mantelli, che seguono generalmente la linea a cono, si ornano sovente con pelliccia, in colore contrastante. E i movimenti mantelli per sera, che sono tra i capi più desiderati dalla donna moderna, brillano in broccato, in metalasé lamé, in velluto, con studiati gioielli fantasia al posto dei bottoni. Preziosi e moderni appaiono anche gli abiti da pomeriggio e da cocktail, con sagienti drapeggi, effetti «trompe l'oeil» e persino ricami.

Quando mai la confezione ha osato tentare una strada così innovativa? Ciò è stato possibile alla *Merving* sopratutto perché la collezione è stata «vissuta» nell'atmosfera di una grande casa di alta moda, la *Merveilleuse*, dalla quale trae non soltanto esperienza, ma anche il concreto apporto d'una organizzazione industriale che ha superato il mezzo secolo di vita. Ecco perché la *Merving* è giunta alla «confezione elegante», con uno stile inedito che si affranca ai canoni della moda vera.

m. p.

SOME RIGHTS RESERVED